

Angela

Racconto di Marco Salvario

Sono passati dieci anni, dieci anni esatti.

Ed era una giornata come questa: il temporale, poi il cielo si era aperto e il sole aveva portato una luminosità improvvisa e irreali. Sembrava una giornata felice, appena la contrarietà - o, per te, l'allegria - delle pozzanghere da evitare per strada. Tu ci giocavi saltandole mentre io, alla prima distrazione, finivo subito nell'acqua fino alla caviglia.

Dieci anni. Oggi non voglio incontrare gente per strada e subire la compagnia di persone che conosco, così mi rifugio nei giardinetti lungo il fiume, anche se ghiaia e fango mi sporcano le scarpe. Percorrendo questi sentieri cittadini riesco a camminare piano, respirare l'aria lavata dalla pioggia, guardare le piante, l'erba ripulita e lucida, l'Arno ingrossato dalla pioggia; guardando l'acqua che scorre riesco ad evocare i fantasmi dei miei ricordi e i momenti che ho

perso, richiamare i giochi un po' folli e magici che a te piaceva inventare.

Sei tu quella fantasia magica ed impossibile che sto cercando.

Eppure - anche nell'inganno della fantasia e del gioco - la mia meraviglia è totale quando ti incontro.

Cammini col tuo passo leggero, i tacchi bassi che non si sono sporcati nel fango, la gonna corta sopra il ginocchio che non copre i movimenti agili delle gambe sottili e irrequiete. I tuoi capelli castani sembrano biondi in questa luce.

Mi passi vicino senza vedermi, persa nella tua solita gioiosa distrazione.

Fatico a trovare la voce per chiamarti e pronuncio il tuo nome, prima così piano che neppure io lo sento e poi forte, col cuore che improvvisamente mi fa male e la voce che trema: "Angela! Angela!"

Mi chiedo se quella che mi risuona nelle orecchie è la voce di un pazzo.

Rallenti sorpresa e ti giri verso di me.

L'incanto non si spegne: sei tu! Ora sono sicuro che sei tu!

Sorridi: non ti fermi, ma ti lasci raggiungere. Ora ti cammino a fianco e ti osservo. Inciampo e quasi cado tradito da un gradino che l'erba nasconde: tu ridi e subito mi guardi pentita del tuo ridere. Sei come dieci anni fa! Uguale!

E sei anche vestita come allora e, quindi, un po' fuori moda. Vorrei abbracciarti, sentire il tuo seno libero e duro sotto la camicia colorata.

Ripeto ancora il tuo nome.

Adesso anche tu sembri più seria. Ti appoggi al parapetto e guardi il tuo Arno: "Come è nero!"

"È terra. L'ha portata via la pioggia. L'ha trascinata fin qui."

Mi guardi con improvvisa attenzione. Avvicini la mano sottile alla mia fronte: "Quanti capelli grigi!"

"Anche bianchi!", provo a scherzare.

Le tue labbra si schiudono e vorrei baciarle, ma tu ti allontani di quel poco che basta a renderti

irraggiungibile. La tua voce è da bambina seria, come ti viene quando sei turbata: "Sono colpa mia i tuoi capelli bianchi!"

"Tu hai la stessa età", osservo.

Esiti. Di nuovo un movimento senza suono delle tue labbra, come se parlassi solo a te stessa e, ancora più, desidero baciarti.

Scuoti la testa: "Oggi ho questa età. Ma tu non sai quanto sono vecchia più di te!"

Hai un brivido e ti passo piano il braccio intorno al corpo.

Accetti il mio abbraccio; la tua pelle è calda. Viva.

Il tuo volto è vicino e vedo che chiudi gli occhi: "Quanto tempo è passato?"

Esito senza essere sicuro di cosa vuoi sapere. "Quanto tempo è passato dall'incidente?"

Fai segno di sì, con un movimento lungo della testa.

"Dieci anni. Dieci anni proprio oggi."

Avevi venticinque anni, io due più di te.

"Oggi! Ecco!".

Io ho adesso trentasette anni e tu ancora venticinque.

Cerco di capire la tua emozione, seguire i tuoi pensieri, poi mi sento un po' impacciato per come mi guardi ripetendo: "Dieci anni!".

"Sono più vecchio...", confesso con un tono tra lo scherzoso e il colpevole.

Io non ho potuto impedirmi di invecchiare: non avendoti più, non ho neanche provato a nascondere il tempo che passava su di me!

Ti appoggi al mio petto, così più piccolina di me: "Dentro sei uguale! Io lo so!"

Bacio sui suoi capelli lo stesso aroma di muschio che amavo allora. Ti separi piano, allontanandoti di qualche passo.

Hai detto una bugia: dentro non sono uguale. Non si può soffrire quello che mi hai lasciato soffrire e restare uguale.

Ti fermi con una curiosità improvvisa: "Sai se la stanza, quella dove abitavo in via Garibaldi, c'è ancora?"

"Deve esserci ancora, anche se credo che non ci viva nessuno, oramai."

Il palazzo è vecchio, cadente. Hanno cominciato a fare dei lavori all'interno, ma non li hanno finiti.

"Io adesso abito dietro piazza Vittorio. Mi sono trasferito da tre anni. È un po' più grande di dove stavo prima. Non ho tenuto nessun mobile di allora, neanche..."

Neanche il letto. Il ricordo mi ha colpito violento: neanche il letto su cui ti ho amata la prima volta.

Mi guardi e so che hai capito. Vorrei chiederti di seguirmi, di fare l'amore ancora.

Ripeti come se pronunciassi una condanna: "Dieci anni!"

Scuoti la testa ed i capelli, e non so se rifiuti i miei desideri o i tuoi pensieri.

"E il caffè di via Verdi? Il nostro caffè?"

"Anche quello c'è ancora: forse un po' cambiato, però c'è!"

E ci vado ancora qualche volta; è l'ultimo posto dove ci siamo incontrati e lì posso pensarti, ricordare, rimpiangere.

"Andiamoci!", decidi.

Senza motivo mi chiedi di mia madre e ti dico che è morta. Un ictus. Eravamo a pranzo e lei ha lasciato cadere le posate, ha reclinato la testa e se n'è andata.

"Le volevo bene!"

"Anche lei te ne voleva. Parlava molto spesso di te: diceva che, se avesse potuto chiedere al cielo di scegliere la donna migliore per me, non avrebbe trovato di meglio di quella che avevo trovato io!"

Sorridi: "Lo so!"

Poi ridi: "Però sono stata io a trovare te!"

Ti guardo, ma non so cosa rispondere. Penso che, forse, avresti dovuto sapere della morte di mia madre.

Dove sei stata Angela in questi dieci anni?

D'improvviso mi viene in mente di quando, un pomeriggio d'estate, mia madre è tornata a casa in anticipo a causa di un appuntamento spostato e noi avevamo appena finito di fare l'amore, e ce ne stavamo nudi e abbracciati nella mia stanza. Ci eravamo rivestiti in disordine, in un silenzioso e frenetico

affanno, impacciandoci ed aiutandoci mentre lei, lanciato un saluto dall'ingresso, passeggiava in cucina riordinando frutta e verdura comprata al mercato.

Mi sono sempre chiesto se avesse capito, comunque quando l'avevo raggiunta dicendo: "C'è anche Angela. Studiavamo", non aveva mostrato stupore e non aveva aggiunto nessun commento.

Immagino che abbia capito. Mi sembrava che il mio corpo avesse il tuo odore e che mia madre non potesse non sentirlo - e forse lo respirava. E i miei capelli arruffati. E i tuoi!

Ti ricordo l'episodio e tu sorridi, ma guardando lontano come a nascondermi il rossore del volto: "Anch'io penso che avesse capito; e forse le dispiaceva anche di averci interrotto!"

Le strizzo l'occhio: "Per fortuna non ci aveva interrotto!"

Mi minacci col dito ed io cerco di penderti la mano, ma tu sei veloce a sfuggirmi. Sei giovane come allora, e la tua gioventù un po' mi rattrista.

Diventiamo silenziosi e ricominciare a parlare diventa difficile.

Al semaforo rosso, com'era mia abitudine, ti prendo il braccio per trattenermi e ti accompagno al verde. Era un gesto che ti infastidiva, ma che a me viene sempre naturale quando sono con una donna: forse un'abitudine con le mie sorelle, tutte e due più giovani di me.

Già: di loro non mi hai chiesto, ma probabilmente non vi siete incontrate che poche volte e con reciproca indifferenza.

Per strada ti guardi intorno e commenti: "È molto cambiato qui!"

A me all'inizio non sembra poi, dietro ai tuoi ricordi, riscopro le facciate rifatte, i nuovi negozi, e tutto quello che, in dieci anni è stato modificato o spostato.

Ogni mutamento ti diverte e ti eccita, io invece accolgo con sollievo i posti che sembrano immutati e mi fanno credere di essere stato sempre con te, uniti in un ciclo che non si è mai interrotto. Ma sono pochi

frammenti di strada: il mondo si è continuamente modificato sotto i miei occhi. Quasi mi sento tradito, finché capisco che quello che cerco di rifiutare è che io sono diverso, un altro da quello che, dieci anni fa, era il tuo compagno. Allora devo dirtelo: "Credo di essere cambiato anch'io, come tutta questa città!"

Non rispondi e, camminando, siamo arrivati al caffè: ristrutturato e nuovo anche lui, con vetrine più grandi e luminose ed i tavolini addossati.

Scegli un tavolino un po' in disparte: ed è lo stesso dove mi siedo io quando vengo qui da solo.

Il cameriere è prontissimo a venire a ricevere le ordinazioni. Prendiamo due gelati, il tuo con macedonia e panna.

"Sempre golosa!"

"Certo! Mica è un peccato!"

Questa volta sono io che non riesco a non ridere, specialmente per l'espressione un po' buffa che mi fai. E, hai appena cominciato l'assalto al gelato, già hai un po' di panna persino sul naso.

"Buono?"

"Buono, ma le altre volte era meglio!"

Esito: "Dieci anni fa?"

Sospiri: "Purtroppo!"

Alzi gli occhi al grande orologio sopra il bancone.

15:11. Come dieci anni fa.

Una mano crudele mi colpisce sul petto: "Angela!"

Abbandoni il tuo gelato, mentre io ho appena assaggiato il mio.

Rifiuto i pensieri che mi crollano addosso, la sensazione di rivivere un momento crudele e già sofferto. Fatico a respirare.

Sollevo la mano per portarla alla fronte, ma tu la prendi nella tua.

"Sono felice! Non sai quanto sono felice!"

Avvicino le labbra alla tua bocca, senza convinzione, sicuro che tu ti tirerai indietro, invece ti lasci baciare e ti abbandoni al bacio con una tenerezza e sottomissione che non era facile trovare nella tua bocca.

Ci separiamo lentamente e, dai tuoi occhi, capisco che è stato un bacio di addio.

"Ora devo andare", dici senza più guardarmi.

Vorrei fermarti, eppure non riesco neppure a muovermi.
Sarebbe inutile, comunque.

Ti alzi lentamente, mi passi una mano tra i capelli ed esci.

Sento il mio cuore, i suoi colpi dolorosi nel petto.
Come dieci anni fa. Chiudo gli occhi.

Aspetto che il passato si ripeta.

Uno stridio di freni. Un urlo breve. Un colpo.

Come dieci anni fa non riconosco nell'urlo la voce di Angela, ma so che è lei a morire, lanciata nell'aria in quel colpo e ricaduta a terra, spezzata innaturalmente sul gradino del marciapiede.

Scatto in piedi e guardo dalla vetrata: ma fuori non ci sono auto ferme, non c'è capannello di gente, nessuna agitazione. Solo qualche pozzanghera.

Il cameriere mi è corso vicino, prima penso perché richiamato come me dai rumori, poi - immagino più prosaicamente - spinto dalla paura che io sia scappando senza pagare le consumazioni.

Torno al tavolo.

Davanti al mio calice pieno ancora a metà, un'altra coppa intatta e il gelato che si scioglie, colando sul piattino sottostante.

Anche di questo non mi sorprendo.

Il cameriere mi osserva con diffidenza.

"Quanto devo?", chiedo.

Preparo i soldi. Pago. Aspetto il resto.

La panna affonda tra i pezzi di frutta.

Dove sei, Angela!

Aspetterò ancora: adesso so che ritornerà, anche se solo per farmi compagnia per poco più di un'ora come oggi.

Aspetterò, anche se dovessi aspettare altri dieci anni o tutta la mia vita.